In «Post scriptum», presto edito da Flaccovio, Mario Genco dà un nome al «piccolo giudice» di Sciascia e ricostruisce i retroscena politici e «di toga» della vicenda

Porte aperte, la storia vera

Il giudice Salvatore Petrone

E il documento d'archivio diventa racconto

(mig) In un volume di saggistica in genere si cercano accuratezza di studi, attendibilità di fonti, rigorosità di tesi e nient'altro. Sono i comandamenti della cultura accademica italiana, che resistono ancora oggi dopo l'irruzione sulla scena editoriale di autori come Huizinga e Duby, della scuola francese degli *Annales*, dei volumi divulgativi di tradizione anglosassone.

Ma studiosi come Piero Camporesi o Carlo Ginzburg hanno dimostrato che anche da noi è possibile coniugare ricerche d'archivio e buona scrittura, oppure rendere «leggibile» un saggio pur non ricorrendo a banalità retoriche, a «trucchi» da giallo. E la stessa operazione — benché su un versante diverso — ha intrapreso Mario Genco in *Post scriptum*, volume che l'editore Flaccovio si appresta a mandare in libreria nella collana «Parco centrale». Qui, più che l'argomento, salta subito agli occhi lo stile di scrittura, l'impegno dell'autore nell'amalgamare la lingua propria e i gerghi delle citazioni tratte da antichi documenti o vecchi giornali, trasformando la sua ricostruzione in una vera e propria storia raccontata.

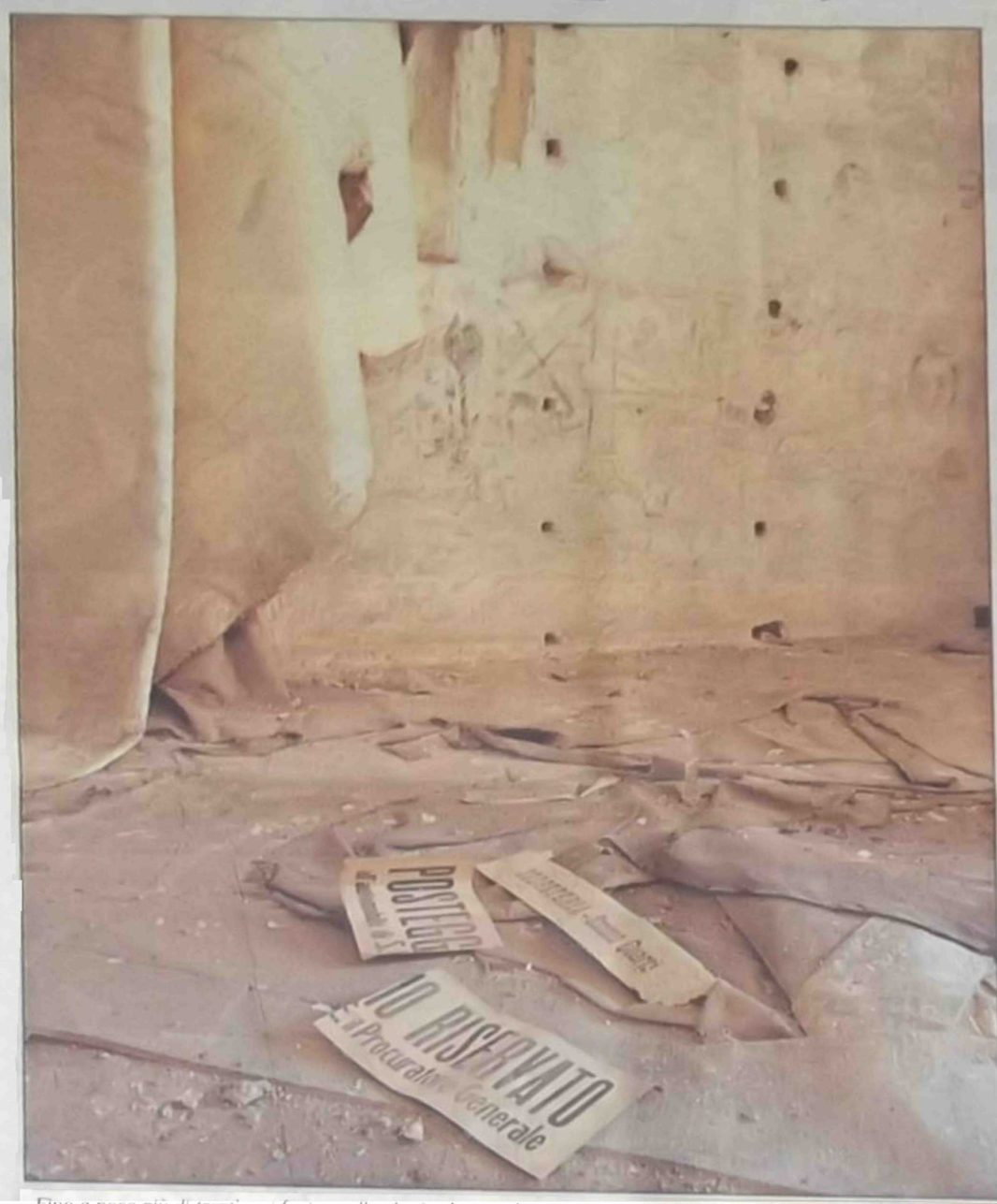
Genco è giornalista, quindi per mestiere cacciatore di eventi. Ma per scrivere il suo libro si è insinuato nelle pieghe della Storia passando per quelle della letteratura. L'argomento lo annuncia lui stesso nella prefazione e nell'«Antefatto»: è la vicenda del giudice Salvatore Petrone, protagonista di «Porte aperte», uno degli ultimi romanzi di Leonardo Sciascia (ma del suo personaggio lo scrittore di Racalmuto non fece mai il nome); il giudice che si battè per non mandare a morte un non mandare a morte un uomo accusato di triplice omicidio, e per questo finì bersaglio di una campagna di linciaggio morale da parte di colleghi e superiori vedendo praticamente stroncata la sua carriera. L'uomo ebbe l'ergastolo al processo di primo grado, ma per Petrone si trattò di una vittoria pagata a caro prezzo, e soprattutto vana: l'imputato finì infatti davanti al plotone d'esecuzione dopo il dibattimento d'appello ad Agrigento.

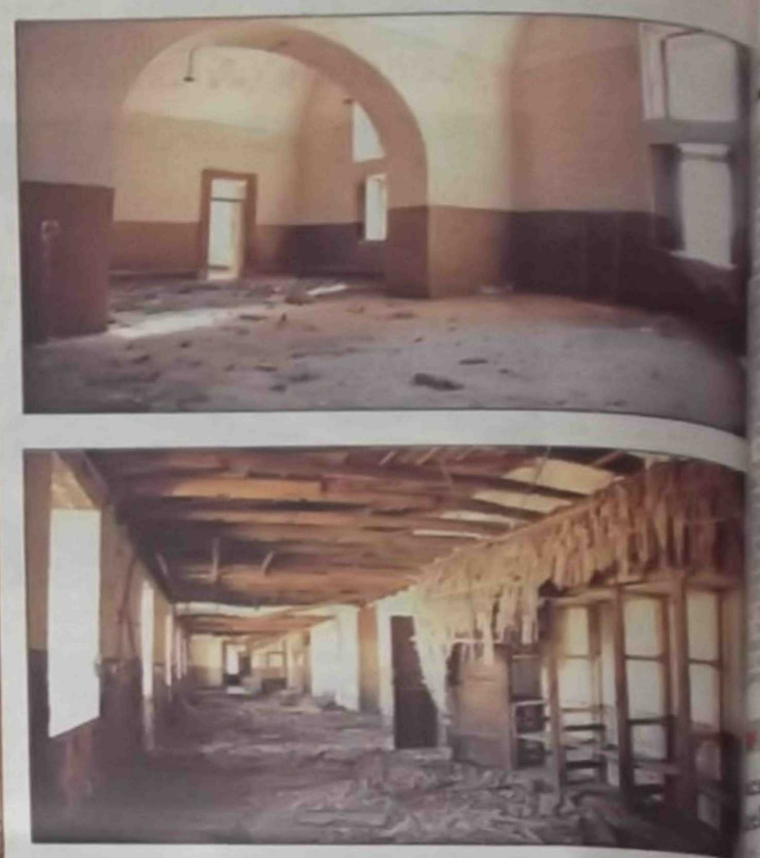
Il *Post scriptum* di Mario Genco deve perciò la vita alla «fantasia con cui Leonardo Sciascia ha inventato la sua storia». Ma è anche vero che «le parabole e la fantasia non hanno bisogno dell'anagrafe, e gli archivi gli basta solo sfiorarli»; mentre invece chi ricostruisce i fatti ha il dovere di risalire alle fonti documentate. Così l'autore, pagato il suo debito letterario, si è messo in cerca di vecchie carte del ministero della Giustizia, articoli apparsi all'epoca sul Giornale di Sicilia, testimonianze dirette di discendenti dei protagonisti. Quindi, riordinate le idee, si è dedicato alla lingua, al lavoro di ricucitura.

Ne è venuto fuori non tanto uno studio d'ambiente, non tanto un ritratto umano, quanto piuttosto un canovaccio narrativo che lascia spazio anche agli umori. Come quando Genco annota che il famoso avvocato De Marsico «aveva acutamente messo in luce una contraddizione davvero sconveniente tra pena di morte e fascismo dalle porte aperte» (ai tempi in cui i quotidiani avevano abolito «d'ufficio» la cronaca nera). Oppure, poco più avanti, quando scrive che col plotone d'esecuzione «il regime aveva inventato il boia collettivo».

È in passaggi come questi, alla fine, che il saggio può anche trasformarsi in romanzo.

Mimmo Gerratana





Fino a poco più di trent'anni fa, in quella che è adesso un'immensa macerie pericolante, a Palermo si amministrò giustizia, e i fatti di cui si parla in «Post scriptum» e in «Porte aperte» si svolsero proprio nelle stanze e nei corridoi fotografati da Mike Palazzotto: aule d'udienza, stanze della procura generale di cui, nella foto grande, si vede uno scorcio della segreteria. Da anni, l'università dovrebbe prendere possesso di tutto il complesso di edifici che, a stento, si tengono in piedi dietro lo Steri: ma la burocrazia ha i suoi tempi...

«Le mie notti insonni e tormentate»

... Era il 22 dicembre. Tre giorni a Natale: Salvatore Petrone, per gli altri era festa, li passò a scrivere appelli e relazioni per scongiurare l'onta del trasferimento.

***

«Dai superiori di qui, che sono non so perché fuori dalla grazia di Dio, si è proposto il mio allontanamento...

Il provvedimento che mi si minaccia è così grave — scriveva nella lettera del giorno di Natale — sproporzionato, che mi toglie la possibilità di vivere e di lavorare, mentre ha portato la desolazione nella mia famiglia».

Forse usava troppo aggettivi e frasi ad effetto, supplicava e scongiurava fra «grida angosciose disperate»: ma sempre traspare una sorta di sbigottimento paralizzante, quasi di panico per qualcosa che rischiava di privarlo della sua identità di magistrato.

«Nelle meditazioni delle mie notti insonni e tormentate — lettera del 30 dicembre al primo presidente che l'aveva appena proposto per il trasferimento — per la terribile tempesta che, senza mia colpa, s'è scatenata sulla mia povera famiglia, ho potuto precisare che la frase che determinò il risentimento, secondo me ingiustificato, del signor Presidente, fu da me pronunciata dopo la votazione...».

Ancora quella parola, crudeltà, che tanto aveva colpito per la sua perfetta aderenza, c'è da credere, uomini e fatti.

Il Capodanno 1938 trovò il giudice alla scrivania, nella sua bella casa di palazzo Ruspante, che adesso non c'è più, all'angolo fra via Dante e via Marchese di Villafranca. Scriveva ad una Eccellenza, suo antico superiore a Caltanissetta: forse il primo presidente Guido Mirabile allora a Cagliari e che alla fine dell'anno sarebbe stato nominato componente del Consiglio Superiore della magistratura.

Chiedeva, anzi scongiurava, che lo aiutasse a ripristinare la sua integrità di giudice e ad evitare «un trasferimento o qualsiasi altro provvedimento, che assumerebbe per me gravità maggiore della pena capitale. Faccio tale invocazione, con tutte le forze del mio animo assai esacerbato, come magistrato, come ex combattente e come padre».

Va bene, ridondante e forse eccessivo: ma in quanti sarebbero stati capaci di non aggiungere «come fascista»?

L'inchiesta seguiva il suo corso e passata appena l'Epifania, il ministro chiese al Consiglio Superiore — composto solo da magistrati di designazione governativa — di avviare la procedura per il trasferimento d'ufficio.

I motivi erano ricalcati dal rapporto del presidente della Corte d'Appello di Palermo: la battuta della signora nel negozio, il contegno irrispettoso nei confronti del presidente Barraco.

«Ha tuttavia ammesso — chiosa il ministro — la possibilità di aver espresso la sua opinione in modo vivace, a causa del proprio temperamento nervoso, ed ha soggiunto di aver detto che l'applicazione della pena capitale in caso non contemplato dalla legge, sarebbe stata una crudeltà: apprezzamento quanto mai sconveniente di fronte al Presidente, che cercava di convincere i dissenzienti della necessità legale di applicare la pena di morte».

Infine, doveva pur esser ritenuto colpevole di concepito sospetto. Perciò, concludeva il giurista Solmi ministro di Giustizia, il suo prestigio di magistrato era gravemente compromesso nella città, nella Corte e nel Distretto. Negli stessi posti dove veniva lasciato a prestigiosamente amministrare non menomata giustizia il presidente che aveva violato il segreto della camera di consiglio.

Ordinata, istruita e conclusa in meno di trenta giorni, vacanze natalizie comprese, l'inchiesta a questo punto si fermò, arenata tra le pratiche in contenzioso del Consiglio Superiore.

Il 3 febbraio, dopo un mese di silenzio, nella carpetta verdina in cui giaceva il caso Petrone, si aggiunse una memoria scritta dal giudice «sotto il peso di un'accusa corriva e ingiusta che ha minacciato e minaccia di schiacciare la mia esistenza».

Era, sostanzialmente, la sentenza che avrebbe voluto scrivere per spiegare perché non aveva ritenuto *legalmente* di applicare la pena di morte.

Perché inviò un documento di tal genere al Consiglio Superiore, che non avrebbe potuto certo entrare nel merito di un processo? Soprattutto per l'ansia, si intuisce, di spiegare da magistrato a magistrati, in fatto e in diritto come si dice, le sue ragioni «che mi proponevo di meglio svolgere in sentenza se, come si era già stabilito, ne fosse stata affidata a me la redazione».

La sentenza, invece, l'aveva scritta il presidente Barraco che «innamorato delle sue tesi — scriverà poi Petrone — volle deliberatamente indebolirla per facilitarne l'annullamento e, anziché affidarne la redazione al Consigliere o ad altro esponente della maggioranza, volle scrivere una sentenza suicida».

Per il presidente Barraco, e non solo per lui, quel processo doveva suggellarsi con una fucilazione: come spiegarsi, se no, tanta sfiducia perfino verso la Cassazione imbeccata con una sentenza palesemente contraddittoria fra condanna e motivazioni, e perciò così automaticamente annullabile?

Espediente dei magistrati di carriera per opporsi con le armi del diritto alla decisione di una giuria, che si sospetti inquinata, intimidita o corrotta, o che si sia rivelata assolutamente incapace: così può definirsi una sentenza suicida, che cioè vanifica in sé le conclusioni a cui essa stessa era giunta.

Stratagemma di dubbia moralità comunque, inammissibile, crediamo, se usato da un giudice per sostenere la sua tesi, sconfitta dalla maggioranza di cui abbia fatto parte un altro giudice togato: ché la giustizia non dovrebbe affermarsi calunniando se stessa.

La prima sezione penale della Suprema Corte, riunita in udienza straordinaria, non potè far altro che annullare: «Si presenta logicamente viziata e chiaramente contraddittoria dopo la precedente enunciazione di circostanze, da cui non può dedursi che la molteplicità di ideazioni programmatiche dei vari delitti, l'affermazione del reato continuato come conseguente ad un unico disegno criminoso».

Il 12 aprile la causa fu rinviata alla Corte d'Assise di Agrigento, i giornali ricominciarono a parlare della vicenda.

La pratica Petrone rimaneva ferma, sulla copertina qualcuno aveva scritto a matita rossa «chiede di essere inteso personalmente, ove occorra». Nessuno lo ritenne necessario. Ferma, ma non improduttiva di effetti che oggi diremmo trasversali: fino a che il processo non si fosse concluso a fucilate, sapessero i magistrati della nuova Corte che una minaccia pendeva già dal capo di uno di loro.

Ferma anche per prudenza: e se poi, infine, il consigliere Petrone ne fosse uscito intempestivamente scagionato, non avrebbe ciò incoraggiato altri giudici a ripercorrere, magari con qualche accortezza in più, la stessa strada?...

Mario Genco